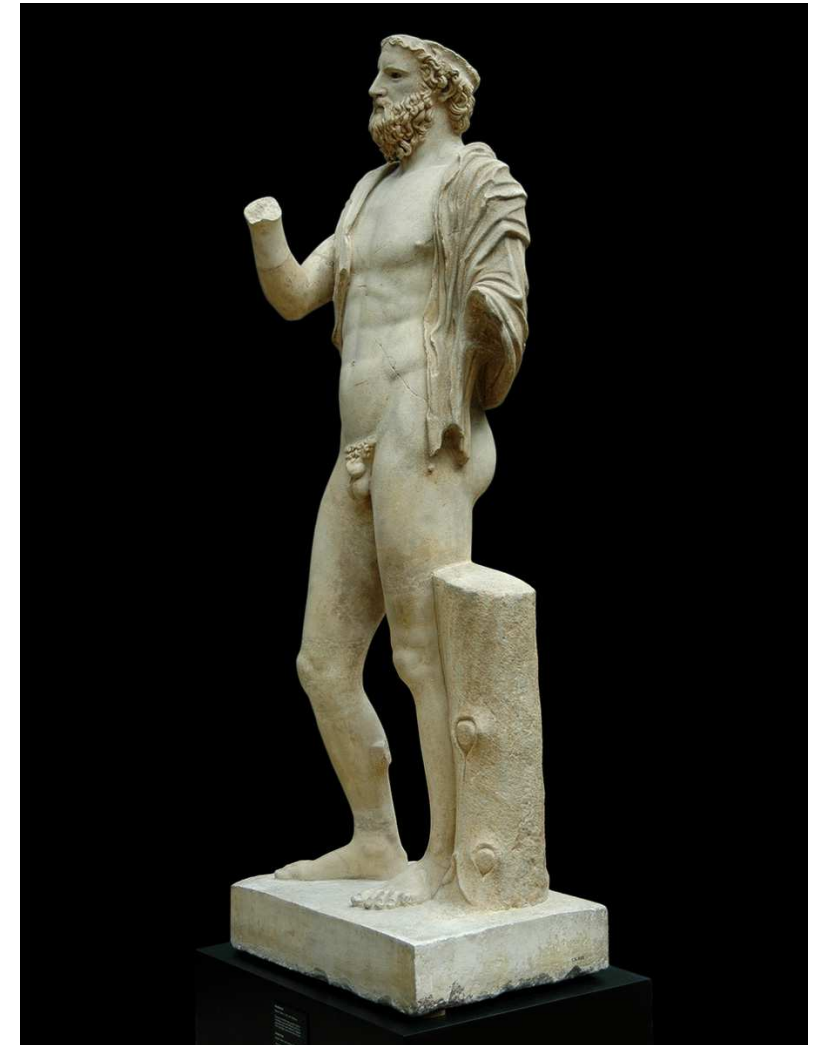


# Anacreonte di Teo

Ἀνακρέων ὁ Τήϊος

(570-485 a. C. c.a)



# Da Teo ad Abdera

A seguito dell'occupazione persiana delle coste dell'Asia Minore e di Teo, Anacreonte, dopo aver partecipato senza gloria ad un tentativo di resistenza (ritorna il τόπος dello scudo gettato, già presente in Archiloco ed Alceo), si trasferisce ad Abdera in Tracia.



# A Samo

Successivamente Anacreonte si trasferì presso la corte raffinata del tiranno Policrate di Samo, che ospitava anche il poeta Ibico. Nel 522 a. C Policrate viene ucciso ed Anacreonte si trasferisce ad Atene.

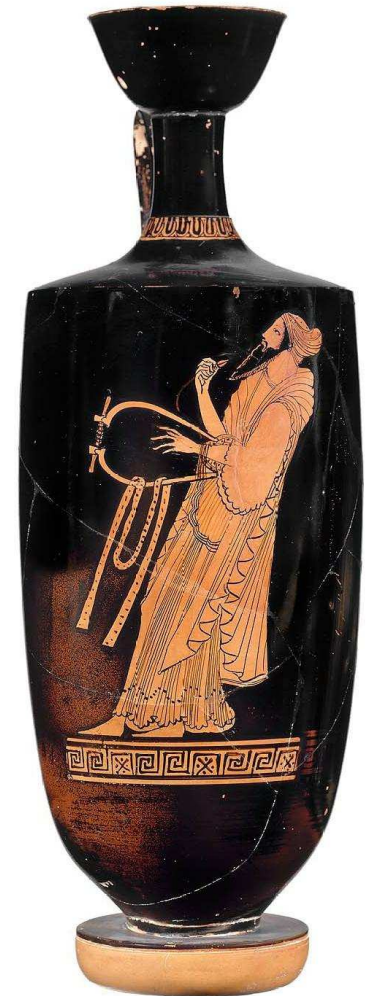


# Presso Ipparco

Anacreonte dopo il 522 trova ospitalità presso la corte del tiranno Ipparco figlio di Pisistrato, contemporaneamente a Simonide di Ceo. Durante il periodo ateniese si colloca anche la sua amicizia con Santippo, il padre di Pericle.



Dopo l'assassinio di Ipparco (514) Anacreonte si sposta forse in Tessaglia presso la corte di Echecrate degli Alevadi, o, secondo altre voci, ritorna a Teo. Muore ad 85 anni, secondo una tradizione poco attendibile strozzato da un acino d'uva.



# La fortuna di Anacreonte

- Fra III e II sec. a. C. i carmi di Anacreonte distinti per metro vengono raccolti presso la biblioteca di Alessandria in edizioni curate da Aristofane di Bisanzio e Aristarco di Samotraccia in 5 o 6 libri.
- L'immagine del poeta viene comunque mistificata dalla diffusione di *Anacreontee*, poesie di argomento erotico-simposiale di età ellenistico-romana attribuite falsamente al poeta di Ceo, che ne accentuano un'immagine di molle sensualità edonistica. Un gruppo significativo è pervenuto nell'*Antologia Palatina* (raccolta bizantina di poesie greche)
- Immagini e temi di Anacreonte verranno rielaborati anche da Orazio nelle sue odi (moderazione nell'uso del vino, paragone della donna sfuggente ad una cerbiatta).
- Nel XVII si sviluppa in Europa, Italia compresa, la moda delle anacreontiche, odi di argomento erotico o conviviale ispirate alle *Anacreontee*. Il poeta è inoltre oggetto di raffigurazioni stereotipate in età neoclassica
- Solo nel XIX secolo l'immagine del vero Anacreonte viene ripulita dalle incrostazioni successive.

# Orazio, Odi, 1, 23

Vitas inuleo me similis, Chloe,  
quaerenti pavidam montibus aviis  
matrem non sine vano  
aurarum et silvae metu.

Nam seu mobilibus veris inhorruit  
adventus foliis, seu virides rubum  
dimovere lacertae,  
et corde et genibus tremit.

Atqui non ego te, tigris ut aspera  
Gaetulusve leo, frangere persequor:  
tandem desine matrem  
tempesta sequi viro

Tu mi sfuggi, Cloe, come cerbiatto  
che fra i monti impervi cerca la madre impaurita,  
non senza vano  
timore dei venti e della selva.

O che di primavera trasalisca l'arrivo  
nelle foglie agitate, o che i verdi  
ramarri smuovano i rovi,  
trema nel cuore e nei ginocchi.

Ma io non t'insegua per sbranarti  
come tigre selvaggia o leone africano.  
Dimentica la madre  
ora che sei matura per seguire l'uomo

# Orazio, Odi, 1, 18

Nullam, Vare, sacra vite prius severis arborem  
circa mite solum Tibruis et moenia Catili;  
siccis omnia nam dura deus proposiuit neque  
mordaces aliter diffugiunt sollicitundines.  
Quis post vina gravem militiam aut pauperiem crepat?  
Quis non te potius, Bacche pater, teque decens Venus?  
Ac ne quis modici transiliat munera Liberi,  
Centaurea monet cum Lapithis rixa super mero  
debellata, menet Sithoniis non levis Euhius,  
cum fas atque nefas exiguo fine libidinum  
discernunt avidi. Non ego te, candide Bassareu,  
invitum quatiā nec variis obsita frondibus  
sub divum rapiam. Saeva tene cum Berecynthio  
cornu tympana, quae subsequitur caecus Amor sui  
et tollens vacuum plus nimio Gloria verticem  
arcanique Fides prodiga, perlucidior vitro.

Cerchio alla dolce terra tiburtina,  
alla cinta di Càtilo, nessuna  
foglia diversa dalla sacra vite,  
tu, Varo, pianterai: perché all'astemio  
ogni sventura un nume tenne in serbo,  
ed altro modo è vano, che disperda  
i tormentosi affanni. Dopo il vino  
chi cura l'indigenza o la pesante  
milizia? chi piuttosto, padre Bacco,  
di te non dice, o te, Venere bella?  
Ma perché delle grazie non si abusi  
del temperato Diòniso, ammonisca  
dei Làpiti la zuffa e dei Centauri  
degenerata nell'ebbrezza; valga  
Bacco che non indulge quando ingordo,  
il Sitonio rissoso, nelle voglie  
l'illecito dal lecito discerne  
per labile confine.

Te non io  
forzerò riluttante, o dalle varie  
fronde i nascosti simboli alla luce  
riporterò, fulgente Bassareo.  
Ma tu trattieni il timpano che assorda  
e il corno Berecintio, i quali segue  
il cieco amor di sé, la vanagloria  
che troppo in alto leva il capo vuoto  
e la fede che sperpera il segreto  
trasparendo più tersa del cristallo.